

N. 9 SETTEMBRE 2023

INDICE

La Parola

LEGARE - SCIOGLIERE

Pina

¹⁵ Se poi tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello, ¹⁶ ma, se non ti ascolta, prendi con te una o due persone, affinché ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni. ¹⁷ Se rifiuta di ascoltarli, dillo alla chiesa e, se rifiuta di ascoltare anche la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸ Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra, saranno legate nel cielo e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte nel cielo. ¹⁹ E anche in verità vi dico: Se due di voi sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. ²⁰ Poiché dovunque due o tre sono riuniti nel nome mio, io sono lì in mezzo a loro”.

Mt 18,15-20

... ciò che legherete sulla terra...

Essere coinvolti in e da un legame non vuol dire essere costretti all'immobilità, all'impotenza, alla schiavitù o alla rassegnazione di essere destinati a un castigo, a una pena, a un dover giustificare qualcosa che ti deve impedire ogni espressione, ogni speranza di libertà; nei movimenti e soprattutto nei pensieri. Non è la fine delle tue aspirazioni, del tuo voler vivere libero/a.

continua a pagina 12

LEGARE - SCIOGLIERE

Pina **pg. 1**

FATE DEI DUE, UN POPOLO SOLO!

Don Daniele **pg 2**

LA SUPPLICA DI UNA MADRE

don Giuseppe Dossetti **pg 4**

CONTAGIATO DALLA GIOIA

Marcello Neri **pg 5**

NYAMIEN BOUKAIE:

CHE DIO TI BENEDICA!

Anand Khrisna Mikkili **pg 6**

LA SCUOLA

TERRENO DI CONQUISTA

DELL'IDEOLOGIA DELLA GUERRA

Alex Zanotellim **pg 7**

TROPPO SOLI IN VITA E IN MORTE

Antonio Maria Mira **pg. 8**

UNA FINESTRA PER LA PACE

ESISTE. PARLARNE NON È UN

PATTO COL DIAVOLO.

Intervista di Eugenio Fatigante

a Romano Prodi **PG 10**

FARE DEI DUE, UN POPOLO SOLO!

Don Daniele

Come avevo già accennato mi ha sempre fatto pensare che, in quanto popoli, il nazismo (mai sopito) abbia tentato di sterminare "solo" due popoli: gli Ebrei e i Sinti e Rom. Questo mi ha portato a considerare fondamentale il legame tra questi due popoli. Se vogliamo, questo dovrebbe essere anche il criterio per il quale non c'è un popolo che non possa dirsi legato ad un altro. La sorte dell'uno è coinvolta nella sorte di un altro. Lo stesso modo in cui il popolo Sinto e Rom definisce lo sterminio nazista, non tanto shoà, ma PORRAIMOS (divoramento), dice la percezione che di questo diabolico evento ha avuto questo popolo. Mi chiedo, provocatoriamente, se certe forme di integrazione, di inserimento non avessero qualcosa di questo modo di fare. Certo il legame col popolo ebraico non può prescindere dal considerare il popolo dei Sinti e Rom come presente "nei" testi della Scrittura. La testimonianza che ci viene dalle chiese "vangeliste" (come dicono loro) è proprio quella per la quale il Vangelo, anzi "l'Evangelo" (come dicono loro) è il loro punto di riferimento, ciò che ha cambiato la vita di molti. Quello che forse troppo poco abbiamo fatto noi.

Se le Scritture attestano di un popolo nomade i Sinti e Rom lo sono, o lo erano. Se le Scritture attestano di un popolo chiamato all'alleanza i Sinti e Rom lo sono. La Bibbia attesta questo e certifica la fedeltà di Dio a questo legame e l'infedeltà del popolo a cui sempre è riproposta l'offerta di un rinnovo di questo patto. Aprire la Scrittura è aprire la storia di un patto tra il Signore e il popolo dei Sinti e Rom. Per noi che ci meravigliamo delle infedeltà di questo popolo sarebbe importante chiederci quanto "possediamo" le Scritture che in fondo parlano di questo e del nostro modo di essere popolo di Dio. A una infedeltà palese fa seguito una fedeltà ancora più esplicita del Signore. La storia dei peccati di questo popolo, che è anche la nostra storia, è anche e soprattutto la storia della fedeltà che è del Padre verso i suoi figli e figlie. Nell'incontro coi Sinti e Rom non si può non lodare Dio per la sua fedeltà che è puro dono.

Se il riferimento fedele e costante alle Scritture nella loro globalità caratterizza una possibile traccia per un incontro con questo popolo, tuttavia ci sono alcuni testi che ne esprimono una ricchezza ancora maggiore. Il primo o primi testi sono i Salmi e tra essi quelli che "raccontano" la storia di Israele in una duplice dimensione che è quella a cui accennavamo prima. La fedeltà assoluta, incondizionata caparbia di Dio e l'infedeltà altrettanto frutto di "dura cervice" del popolo. La dura cervice è la condizione che ti impedisce di piegare la testa, che ti fa essere irriducibile per ciò che riguarda l'obbedienza al Signore. I Salmi di riferimento possono essere il 77, il 104 e il 105. Andrebbero letti e meditati facendoci scorrere davanti agli occhi del cuore i volti e le storie di questo popolo non solo per quanto riguarda la storia passata, ma anche la storia di ogni giorno che rivela il senso della Parola e ce la fa percepire come il "loro" testo, il nostro testo. Essere consapevoli di questo ci rende meno difficile l'incontro con loro e ci fa percepire la "integrazione", la "scolarizzazione", "l'insediamento nelle case dei gagi e come i gagi", il lavoro in un modo diverso. Tanto più che ci potrebbero essere altre due piste di riflessione che noi abbiamo ormai abbandonato e che il cammino sinodale faticosamente ci ripropone.

La prima è quella del racconto: ripercorrere, ruminare questi Salmi ti fa percepire che non si tratta, da parte del Signore, di una "pastorale per settori", o per ambiti, o per poli di interesse, ma una pastorale di popolo. I tratti del popolo di Dio richiederebbero ben altro tempo e spazio. Personalmente penso che quello che è la Triunità per Dio, sia il solco di popolo di Dio per noi e quindi per il popolo dei Sinti e Rom. È a questo livello che si deve fare riferimento all'evento della comunione. Anche qui da approfondire e meditare. L'altra pista è quella del "racconto". Non dimentichiamo mai che anche il Vangelo è racconto. Il racconto coinvolge, interpreta, personalizza, attesta anche sempre un limite perché non può raccontare tutto, si accresce sempre di nuovi particolari ogni volta che lo vivi e ri-vivi, ti porta all'essenziale senza dimenticare i particolari, ogni volta che lo esprimi ti senti parte di esso, ridà vita alle tue radici, narra una storia che è anche la tua, e che può diventare la tua, è fare memoria e quindi ti apre al futuro. Anche l'Eucaristia attinge ed è un racconto al Padre del Cristo suo Figlio.

La storia del popolo Sinti e Rom, che è storia prevalentemente "orale", mi pare possa andare in questa direzione, è ciò che mi pare di aver percepito - capito è troppo! - dal '79 in poi, anno in cui ho incontrato questo popolo. Quindi popolo di Dio e racconto.

Un altro testo, per me fondamentale (sono due) è il testo della genealogia di Gesù. Quando ci decideremo a non aspettare i Sinti e i Rom ai vari centri di ascolto, quando non li frequenteremo facendoci precedere da progetti di integrazione o di scolarizzazione o quando non prevarrà in noi la pretesa di sapere già prima ciò che sono, allora ci metteremo in ascolto e l'ascolto fatto nelle campine implica la volontà di sprecare tempo, di porsi ai piedi, di "commuoversi". Ci renderemo conto che i loro racconti - ormai fatti solo dai più anziani - parlano sostanzialmente di persone, e che ognuna di esse reca con sé una storia, che ognuna di esse è stata generata e che a ciascuna è data la possibilità di generare. In quest'ultima frase è racchiusa la grande considerazione che tra i Sinti e Rom ha il generare. Generare che, per l'evangelista Matteo giunge al Cristo e che in Luca parte dal Cristo. Come non ritrovare, inoltre, nei tratti delle quattro donne della genealogia di Matteo i tratti di donne Sinte e Romni? Per Matteo il verbo che lega i nomi è generare; per Luca è: "figlio di"; termini che si ritrovano nei racconti dei Sinti e Rom a proposito della loro famiglia.

Ci rimarrebbero alcuni testi come l'incontro di Gesù con la Cananea e chissà quanti altri. Un accenno al finale della prima lettura di domenica 18 giugno XI dell'anno A. Provvidenzialmente chiave di lettura possibile di un incontro col popolo dei Sinti e Rom. Riguardo al popolo di Israele Dio dice proprietà particolare, regno di sacerdoti, nazione santa. Penso lo possa dire del popolo dei Sinti e Rom e di ogni popolo facendone un popolo solo. Certo, un possibile e ulteriore solco, è quello di prendere in considerazione come l'evento che ha reso possibile *fare dei due un popolo solo* è la croce. Qui però si apre un altro percorso.

INFERNO

Poesia dal Carcere

Lasciare, tenere
ed io non so più chi sono
sporcarsi di terra e di radici di rose il viso le mani
farci fango
per non ritardare l'attimo in cui cristico volo nel vento volevo
uccidermi di te il cuore gonfio ma non ci sono riuscito e
non so più chi sono
seppelliscimi sotto i formicai per non destare sospetto nei visi
sanguinanti
angelo di dio che sei il mio custode libera nos a malo
sono il vaso di Pandora che cade nell'erba e acqua
da spirito improvvisamente m'avvolge liquor in nulla di foschia
e più niente sono.



LA SUPPLICA DI UNA MADRE (Mt 15,21-28)

don Giuseppe Dossetti

Centosessantacinquesima lettera alla comunità al tempo della conversione

Nei vangeli, sono raccontati parecchi miracoli di guarigione, compiuti da Gesù. Uno, in particolare, ha dei tratti molto simpatici, quasi umoristici. Gesù ha sconfinato: ha lasciato la Galilea e si trova in terra pagana, “nel territorio di Tiro e Sidone”, città notorie per la loro empietà. Una donna gli corre dietro: sua figlia è malata e lei grida a squarciagola, chiede che la bimba venga guarita. Gesù si comporta come un rabbino ortodosso, non la prende neppure in considerazione, dopotutto si tratta di una persona impura. Persino i discepoli non capiscono l’atteggiamento del Maestro: “Falle la grazia, gli dicono, così smette di disturbarci”. A questo punto, Gesù usa un’espressione che non ci aspetteremmo dalla sua bocca, anche se è mitigata dal diminutivo: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini!” I figli, ovviamente, sono gli Israeliti, mentre era uso comune chiamare i pagani, “cani”. Ma la donna non si lascia smontare: c’è di mezzo la salute di sua figlia! “È vero, Signore; però i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei figli”: so di non aver nessun diritto, ma a me basta una briciolina della tua potenza e della tua bontà. A questo punto, immaginiamo il sorriso di Gesù: questa mamma ha superato l’esame. “Davvero grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”.

L’episodio descrive benissimo la libertà che una madre sente di avere persino nei confronti di Dio. Ma anche altrove c’è chi intercede per una persona cara ammalata e con molta umiltà supplica: si tratta per lo più di persone povere o emarginate, come il centurione di Cafarnao (Mt 8,5-13), un pagano, che dice a Gesù: “Io non sono degno che tu entri in casa mia, perché so che noi siamo impuri per voi”. Ma poi aggiunge: “Io sono un semplice sottufficiale, ciononostante ho qualcuno che è tenuto a obbedirmi: la disciplina militare funziona così. A maggior ragione, tu che puoi tutto, puoi guarire il mio servo”. Persino Gesù si meraviglia dell’umiltà e franchezza di quest’uomo e commenta: “In Israele non ho trovato una fede così grande”.

La malattia dell’umanità si rivela nella guerra. Le conseguenze sono quelle del servo del centurione: “Il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”. La guerra in Ucraina è un esempio perfetto: chi l’ha scatenata, non riesce più a fermare i mostri che ha evocato. Stiamo assistendo a un’evoluzione che abbiamo visto anche nella Prima Guerra Mondiale: la mistica della vittoria. La guerra diventa una lotta tra il bene e il male, l’avversario non basta sconfiggerlo, bisogna distruggerlo. Per questo, ogni mezzo è lecito. Non solo, ma la morte è circondata da un’aura sacrale: essa è un sacrificio, i morti sono dei martiri. Il dubbio e ogni ipotesi di tregua, diventano parole proibite, perché espongono all’accusa di disfattismo. Più si procede su questa strada, meno si diventa consapevoli delle ragioni per le quali si combatte. Si sa solo una cosa: che bisogna uccidere. La patria, nome che porta in sé la tenerezza della famiglia, diventa una divinità crudele, che esige sempre nuove vittime offerte in sacrificio.

La madre pagana, che si rivolge a Gesù, non ha incertezze sulla natura della malattia che tormenta sua figlia: “Mia figlia è molto tormentata da un demone”. Lei ha trovato però il rimedio: la supplica, la preghiera che non si stanca, che diventa persino quasi sfacciata. La sua libertà nasce dalla sua umiltà, dal riconoscere di non avere nessun diritto. Ella non conosce nessuna medicina, ma conosce il medico.

Quale madre può intercedere oggi per un’umanità così profondamente ammalata? Penso che dovrebbe essere la Chiesa e credo che lo sia. Ma esistono certamente altre persone che umilmente supplicano. Da esse dobbiamo imparare: l’esperienza di questi anni dovrebbe aver convinto i cristiani che anche loro sono esposti alla malattia mortale. Anche noi dobbiamo convincerci di non avere nessun diritto e che solo l’umiltà può sanare le nostre volontà e le nostre azioni. Essa ci restituisce la libertà della supplica. Non solo, ma stabilisce un legame, quello che unisce i poveri, persino con il nemico.

CONTAGIATO DALLA GIOIA

Marcello Neri - Tratto da Settimana News 4 agosto 2023

Con la Cerimonia di accoglienza di giovedì e la Via crucis di oggi la Giornata mondiale per la gioventù ha avuto il suo inizio ufficiale. I due discorsi di Francesco sono stati brevi, per non occupare con troppe parole la dimensione celebrativa di questi primi due incontri. Con essi inizia anche qualcosa che non può essere raccolto solo nei testi ufficiali, qualcosa che qualunque informazione da lontano non può raccontare.

Merita, comunque, riprendere alcuni passaggi della parola che Francesco ha rivolto ai giovani riuniti a Lisbona. L'invito a rileggere la propria storia e la propria appartenenza ecclesiale come chiamata del desiderio e dell'amore del Signore – per ciascuno e ciascuna. «Al principio della trama della vita, prima dei talenti che abbiamo, delle ombre e delle ferite che portiamo dentro, siamo stati chiamati perché siamo amati. Agli occhi di Dio siamo figli preziosi, che Egli ogni giorno chiama per abbracciare e incoraggiare; per fare di ciascuno di noi un capolavoro unico e originale».

Riflessioni sul vangelo di Matteo Domenica 6 agosto

Matteo descrive la scena in un momento delicato per gli apostoli: Gesù vuole alimentare la speranza negli apostoli, Gesù vuole manifestare la sua gloria davanti a Pietro, Giacomo, Giovanni: non c'è gloria senza croce.

Gesù si trasfigura davanti agli apostoli: il suo volto brilla come il sole e le vesti diventano candide come luce.

Gesù infonde il desiderio di ogni cuore di rimanere per sempre a contemplare con gioia la gloria di Dio. Ognuno di noi avrebbe bisogno di andare in disparte in uno spazio silenzioso per ritrovare noi stessi e percepire meglio la voce divina.

L'incontro con Dio ci fa scendere dalla montagna e tornare nella pianura, dove si incontrano le sorelle e i fratelli appesantiti da fatiche, malattie, ingiustizie e povertà spirituale.

A questi fratelli e sorelle dovremmo portare l'esperienza di Dio condividendo la grazia di Dio.

Parole, queste, che certo dilatano il cuore e fanno apprezzare, per un momento, l'essere parte di quella comunità che si chiama Chiesa cattolica. Parole che fanno anche sentire, spesso in maniera lacerante, la dismisura dell'Evangelo davanti alle molte misure che la Chiesa pone davanti a vite e storie che sono anch'esse un capolavoro unico e originale. Vite e storie che nella Chiesa trovano in primo luogo un giudizio, patiscono un'esclusione, che avvilisce quell'essere chiamati per nome a cui papa Francesco ha fatto riferimento.

Dove è realmente la Chiesa davanti alle aspirazioni dei giovani, davanti ai loro modi di vivere e amare, davanti al loro senso di giustizia che rende loro irricevibili parole che diciamo con troppa disinvoltura...? Amore, fraternità, perdono, ospitalità... parole che hanno perso gusto sulle nostre labbra, perché non trovano verifica nelle pratiche e negli atteggiamenti della Chiesa come istituzione.

E allora diventa rischioso quanto detto da Francesco: «Nella Chiesa c'è spazio per tutti, per tutti! Nessuno è inutile, nessuno è superfluo, c'è spazio per tutti. Così come siamo, tutti». Rischioso perché queste parole racchiudono una promessa che la Chiesa come istituzione non è e non sarà in grado di onorare. Eppure Francesco, credo ben consapevole di questo, tali parole le ha volute dire, su questa promessa si è voluto impegnare. Parole che parlano di una Chiesa che ancora non c'è, di una Chiesa che forse verrà se riuscirà a

lasciarsi inquietare da questa promessa rivolta alle generazioni più giovani. L'istituzione ecclesiale farebbe bene a prenderle come magistero, come norma intorno a cui costruire il volto nuovo e altro della comunità dei discepoli e delle discepole del Signore.

Una Chiesa inquieta, come Francesco ha chiesto ai giovani di essere, perché «l'inquietudine è il miglior rimedio all'abitudine, a quella normalità piatta che anestetizza l'anima».

La tremenda fatica che facciamo a cambiare prospettiva e parametri guida, il rassicurante accoccolarci nell'abitudine che annichila ogni slancio, dicono la distanza della realtà dalla promessa su cui un papa ha impegnato la sua parola.

All'inizio, Francesco ha chiesto ai giovani di essere «contagiato dalla loro gioia» – dovremmo fare in modo che non rimanga auspicio romantico causato dall'infatuazione di un momento. Chesterton, chiudendo il suo libro *Ortodossia*, scrive: «La gioia è il fragoroso travaglio mediante il quale tutte le cose vivono. (...) La gioia, che godeva di poco favore tra i pagani, è l'immenso segreto del cristiano. (...) C'era qualcosa che Gesù nascose a chiunque quando salì sul monte a pregare. C'era qualcosa che egli nascondeva costantemente con silenzi improvvisi o impetuosa solitudine. C'era dunque una cosa che era troppo grande per Dio da mostrare a noi nei giorni in cui camminò sulla nostra terra. Talvolta ho immaginato e desiderato che fosse la Sua gioia».

Ci sono parole promettenti dette ai giovani che fanno il miracolo di risvegliare anche il cuore del cristiano di lunga data, oramai abituato alle tante contraddizioni e inconsistenze della sua Chiesa che non se ne scandalizza più. Parole che ridestano per un momento anche in noi il desiderio di una Chiesa dalla gioia – perché solo questo può essere il segno concreto di un Dio che cammina e danza sulle strade del nostro mondo.

NYAMIEN BOUKAIE: CHE DIO TI BENEDICA!
Anand Khrisna Mikkili - Mondo Missione 2023

Riesco a cogliere il meglio dal peggio.

Ospite presso ASM del carcere di RE
17.08.23

Una delle cose più strane – strane per me ancora oggi – è sentire qualcuno chi mi benedice. In quanto prete missionario, uno dei miei doveri, in qualità di uomo di Dio, è benedire la gente. In quanto indiano, sono cresciuto nella convinzione che il gesto di benedire appartiene alle grandi persone. È impensabile nella mia cultura che un piccolo benedica un grande, sarebbe uno scandalo. Qui, invece, nella mia missione di Ouassadouyou, accade sempre. Però, non è uno scandalo, è qualcosa di molto spirituale.

In qualsiasi occasione, dopo aver ricevuto un aiuto, piccolo o grande che sia, la prima reazione è: «Grazie! Nyamien Boukaie, Eki be Dandi, Ala Bara Gi, Che Dio ti benedica!».

Lo dicono nelle loro lingue non solo gli adulti, ma anche i bambini.

Dopo la visita a un malato o in occasione di un funerale, quando si celebra una piccola o grande festa, dopo aver passato del tempo con una comunità cristiana o aver incontrato i lavoratori nei campi... tutti diranno: «Grazie! Che Dio ti benedica!».

Sono consapevoli che per il bene che hanno ricevuto solo Dio può ricompensare adeguatamente, ma la benedizione è anche una preghiera per il benefattore.

Tutto rinvia sempre a Dio. Quando si chiede a qualcuno: «Come stai?». La risposta è immancabilmente: «Grazie al Cielo, sto bene!». In questo modo ribadiscono che tutto – la salute, il lavoro, la famiglia, qualsiasi gesto o relazione... – tutto viene da Dio. E, grazie a lui, tutto esiste.

Al termine di ogni visita nei villaggi, la comunità mi scorta alla macchina: «Dio t'accompagna», mi dicono. Perché è solo Dio che può starci accanto nel viaggio così come nel futuro. Sanno e credono che Dio c'è in ogni cosa e in ogni momento. Anche nelle situazioni difficili.

È quello che viviamo qui ogni giorno, in questa zona remota della Costa d'Avorio: la pioggia non rispetta il suo ritmo e le stagioni sono cambiate; i prezzi degli alimenti aumentano, ma i prodotti dell'agricoltura vengono pagati sempre meno; la vita è cara, ma le tasche sono sempre vuote.

Viviamo contraddizioni all'infinito. Nonostante tutto, però, i miei fedeli ripetono sempre: «Che Dio ci aiuti». Se non Lui, chi potrà farlo? È la loro professione di fede in Dio, che è più grande dei loro problemi e delle tante sfide che devono affrontare.

Questo vale anche per i non cristiani: Dio è la causa e la ragione dell'esistenza dell'umanità. In un modo o nell'altro, Dio c'è e può fare tutto per tutti. Per questo benedicono le persone, affidandole alla sua grandezza e alla sua protezione.



(...) La tua domanda/riflessione ci porta ad affrontare un argomento di cui non si parla, cioè di come si muovono le forze armate e i produttori di armamenti verso il mondo della scuola. Quello che percepisco ogni giorno è che stiamo respirando aria di guerra e questo clima ha una influenza anche sulla scuola. Cosa succedendo? Succede che la scuola, che nulla dovrebbe aver a che fare con l'esercito, sta sempre più diventando terreno di conquista dell'ideologia della guerra e del controllo securitario, attraverso gli interventi in ambito scolastico di vari soggetti delle forze armate. Sta avvenendo una penetrazione delle forze armate nelle scuole ed è un fenomeno che non può lasciarci indifferenti. Una conquista che si è sviluppata in tre tappe. La prima tappa si è manifestata nel 2005 quando, con la sospensione del servizio militare obbligatorio, è emersa la necessità di reclutare soldati per il nuovo esercito di professionisti. E le scuole sono diventate obiettivi di reclutamento. Al sud è un meccanismo evidente perché c'è più bisogno di lavoro e l'esercito si fa avanti con le sue proposte.

Il secondo passaggio è avvenuto tra il 2015 e il 2018: con la scusa del centenario della Prima guerra mondiale, si sono moltiplicate le iniziative nelle scuole delle forze armate e dei venditori d'armi. Che hanno avuto modo di familiarizzare ulteriormente con i giovani in formazione.

La terza tappa dell'occupazione militare della scuola è di questi anni più recenti con l'arrivo dei cosiddetti Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto). Questi percorsi di orientamento si sono fatti notare soprattutto al Sud. In Sicilia, ad esempio, è stato firmato nel 2019 un protocollo d'intesa fra il Comando militare dell'esercito e l'Ufficio scolastico regionale per consentire a un centinaio di studenti di sperimentare per qualche settimana un'attività lavorativa non retribuita in alcune caserme della Brigata meccanizzata "Aosta".

Nell'arco di meno di vent'anni, l'esercito è riuscito a insinuarsi nella scuola e oggi lo possiamo definire molto presente nel delicato terreno dell'educazione. Una situazione che lascia attoniti. Siamo arrivati al punto che, nel 2021, Leonardo Spa, il più grande produttore ed esportatore di armi in Italia, attraverso la sua fondazione Med-Or (Mediterraneo-Oriente) sciorina questo programma: "Promuovere attività culturali, di ricerca e formazione scientifica nel Mediterraneo fino al Sahel. Fanno parte di Med-Or docenti e una quindicina di rettori delle maggiori università italiane". (...) Il pericolo ulteriore è che tutto questo attivismo delle forze armate e dei produttori d'armi possa trovare spazio anche all'interno della stessa Chiesa cattolica...



In ricordo di nonna Sonia.

Amavo passare i pomeriggi con la nonna Sonia a preparare succose merende e cenette prelibate contornate dalla dolce confusione delle mie sorelle, il tutto condito con tanti sorrisi e qualche dolce sgridata quando iniziavamo ad assaggiare troppo presto i cibi preparati...

Nonna voglio ricordarti così, in quei momenti allegri e vorrei pregare affinché anche il nonno e tutta la nostra famiglia, possano continuare ad essere felici e orgogliosi di ciò che hai saputo tramandarci.

Noi ti preghiamo.

Viola

Continuiamo a pensare che Sonia è con noi, anche se questa sua nuova presenza la viviamo ancora con molta fatica, ma come ci eravamo promessi cerchiamo di ricordarla facendo il più possibile le cose che lei ci ha insegnato.

Anche stasera vi offriamo la torta che preferiva Sonia (anche se lei non ne mangiava quasi mai) crostata con la marmellata di ciliegie.

Cucinare, per Sonia, era condividere, relazionarsi, aprirsi e tutto con un cuore aperto, un cuore che volava, anche con persone sconosciute. Queste sue convinzioni e una disponibilità instancabile, negli ultimi decenni le ha vissute molto male di fronte alla chiusura di una società sempre più egoista e di conseguenza questo aveva fatto ha fatto scuola alle persone e alle famiglie.

Lei però, che amava ripetere che la fedeltà ai principi in cui si crede era ed è una cosa seria – molto seria – non si rassegnava mai, al punto di sentirsi dire, quasi come un rimprovero, da persone di fiducia: ma voi Sonia perché avete sempre la porta aperta e offrite da mangiare a tutti.... Come se ci fosse di una spiegazione!..

Anche per questo questa sera la ricordiamo con il nostro cuore che vola insieme al suo.

Luigi

TROPPO SOLI IN VITA E IN MORTE

Antonio Maria Mira - Avvenire 15 luglio 2023

Che brutta la cattedrale di Manfredonia mezza vuota ai funerali dei piccoli Daniel e Stefan. E soprattutto che triste e che ingiusta. Erano "solo" bimbi rumeni. No, non basta che due bimbi muoiano in quel modo drammatico Ci vuole quell'aggettivo, quel marchio, quello stigma. In fondo gli immigrati rumeni, e più in generale di alcuni Paesi dell'est, li guardiamo e trattiamo con sospetto. Borderline, ma poi sono loro a riempire i cantieri dei bonus 110%. Dove non poche volte cadono dalle impalcature. Ma erano solo romeni o albanesi. Colpa loro. Poco attenti, poco ligi alle regole.

Forse qualcuno ha pensato che anche Daniel e Stefan se la sono cercata, non hanno rispettato le regole, superando quella poco impenetrabile recinzione, di cui era responsabile un italianissimo imprenditore agricolo ora indagato. E allora lasciamo che a piangerli siano solo i genitori, i fratellini e pochi altri, come ha denunciato con forza l'arcivescovo di Manfredonia padre Franco Moscone. «La parola di Dio ci dice che dobbiamo piangere con chi piange e gioire con chi gioisce. La nostra città impari a piangere e ci sono tanti motivi». Come Daniel e Stefan.

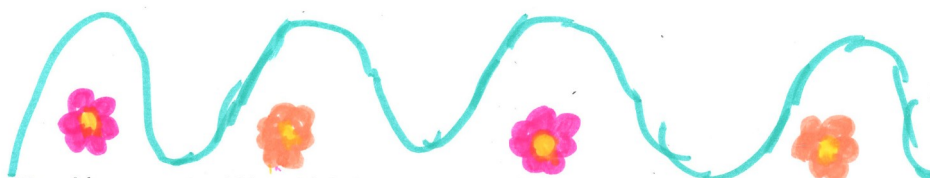
Troppo soli nella vita, troppo soli nella morte. Invece i funerali potevano essere occasione per farsi sentire vicini, per abbracciare, ma anche per chiedere scusa e impegnarsi perché non accada più. «Serve un piano serio di accoglienza».

Lo ha ripetuto più volte in questi giorni padre Franco Moscone, venuto dal Nord in questa terra foggiana tanto bella e difficile, terra di straordinaria agricoltura dove braccianti immigrati sono sfruttati da padroni italiani, terra di turismo di alta qualità dove la mafia garganica impone il pizzo a colpi di bombe. Manfredonia è la diocesi del ghetto di Borgo Mezzanone, la "ex pista" dove sopravvivono migliaia di immigrati e dove la Caritas diocesana prova ad aiutarli, così come faceva con la famiglia di Daniel e Stefan.

Una Chiesa che c'è, che denuncia e interviene. Senza fare distinzione. Invece quanti distinguo, quante dimenticanze attorno alla morte dei due piccoli. Alcuni articoli hanno ricordato la vicenda di Ciccio e Tore, i fratellini di Gravina di Puglia, scomparsi nel 2006 e ritrovati morti due anni dopo in un palazzo abbandonato. Ben pochi, Avvenire tra questi, quella di Christian, 4 anni, e Birka, 2 anni, morti bruciati due anni fa nell'incendio della loro baracca a Stornara, sempre nel Foggiano. Ci stiamo abituando a queste morti? Alle drammatiche morti? Ancora qualche attenzione la ricevono le morti in mare. Lì i riflettori sono ancora accesi. Non sui morti del "dopo", della cattiva o negata accoglienza, sui tanti morti bruciati nei ghetti, sui morti nei cantieri, sui morti travolti in bicicletta o chiusi in un furgone mentre tornano da una lunga e faticosa giornata sui campi.

Ancor meno accesi su questi due bimbi, «vittime innocenti, segno di sconfitta della nostra società», li ha definiti l'arcivescovo. Bimbi vivaci e curiosi, ma troppo soli. Soli in vita e soli in quelle

bare bianche. Anche gli articoli sui funerali sono un triste segnale. Tutti uguali, quasi un "copia e incolla" delle agenzie di stampa. Nessuno sforzo per capire e compatire, per muoversi e commuoversi. E allora a preoccupare non è solo una cattedrale mezza vuota, ma il cuore di un Paese mezza vuoto. Ma, in fondo, erano solo due bimbi rumeni. –



Preghiamo per tutti i bambini che come me sono in vacanza e i loro genitori che sappiano cogliere la bellezza dei momenti spensierati e liberi con la famiglia e con gli amici e siano capaci di rendere utili e proficui i momenti di noia.

Noi ti preghiamo.



Infuria, per Dio, infuria tempesta meditabonda taci alchimia di neuroni fissi come chiodi sfulmina sgrandina becchi d'uccello che planano in soccorrere pietade pietà l'acqua scanner voglio buttarmi in spazi aperti notturni giù più giù ancora a esalar l'ingiuria l'offesa diario nauseabonda come fece quell' aspra angelica luce che morì in poltiglia sotto dall'alto fatto colomba intrisa di candido orrore che ingoiava strappando le membra sanguinanti negli anfratti attanagliarti i denti e con essi morsa a brandelli la mia espiazione doveva essere infinita strematica nell'anima mia venduta allo schifo di vivere, allo schifo di vivere non son più capace oh mia testa indomita e dolorosa di scalpelli battuti su ferri della colpa mia avvinghiata alla neritudine del mio grido mantide pronta a caderti in ginocchio sventrandole con l' aguzzo del cervello a te dono a te mortale e ammazzarmi lungo il dirupo della pena perché l'io scioglie i tuoi legami ho inghiottito il veleno per sputarlo a te enorme stigma di pietra disintegrata ai tuoi piedi lacrimando mi sono data.

Con affetto
Linda

UNA FINESTRA PER LA PACE ESISTE. PARLARNE NON È UN PATTO COL DIAVOLO.

Intervista di Eugenio Fatigante a Romano Prodi - Avvenire del 24 agosto 2023, alcuni stralci

Professore, oggi siamo più vicini o più lontani a una prospettiva di pace?

Forse più lontani. Anche perché le vantate controffensive hanno dato luogo soltanto a una guerra di trincea che comporta una moltiplicazione delle sofferenze, senza né vincitori né vinti. Come ha detto domenica scorsa il cardinal Matteo Zuppi al Meeting, avremmo tanto bisogno di un grande intervento di pace della Ue. Ma le divisioni interne lo impediscono. E allora ci ritroviamo in guerra e senza un'evidente mediazione.

Quella della Santa Sede, con il prossimo viaggio del cardinal Zuppi a Pechino, cosa è?

Su input di papa Francesco, il cardinale si appresta giustamente a visitare, dopo Ucraina, Russia e Usa, il quarto Paese protagonista di questo frangente della storia: la Cina, appunto. Non la si può definire una vera mediazione di pace. Ma il grande contenuto di umanità apportato dal cardinale è certamente l'unica premessa possibile per allargare la speranza di pace, finora troppo flebile.

Come si può uscire da questo conflitto nel cuore dell'Europa?

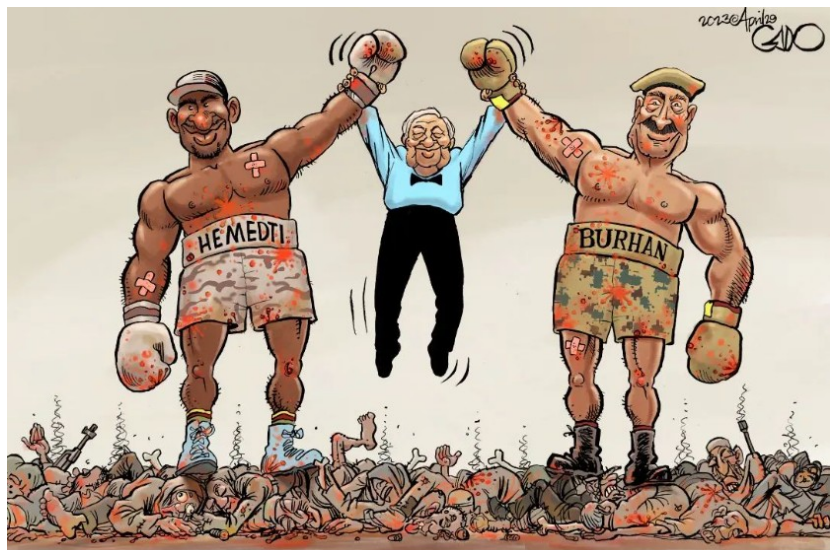
Dispiace essere monotono, ma non ho da cambiare una sillaba rispetto a quel che dissi il primo giorno: cioè che non vi sarebbe stata nessuna possibilità senza un'intesa fra Stati Uniti e Cina, e così è ancora oggi. Bisogna riconoscere che il re è nudo e prendere atto della superiorità americana e cinese nel mondo: la pace la fa chi comanda.

Non sarebbe interesse di tutti cercare la pace?

Sì, dal punto di vista politico e anche economico. Guardi cosa succede: questa situazione ha diminuito le prospettive di crescita per tutti i Paesi e ha reso molto più difficile l'elaborazione di una politica per l'Africa e le aree più povere del pianeta. Ogni guerra produce tragedie infinite e ogni giorno rischiamo la possibilità di un'escalation irrimediabile. Anche se molti analisti i rischi di vera tensione li vedono più ancora a Taiwan, dove appunto è in gioco direttamente la Cina.

In questi 18 mesi, quando si è evocata la pace si è sempre stati tacciati di "posizioni filo-russe" o "filo-putiniane". È bagliato parlare di pace?

La pace ha sempre la sua validità nella storia. Uno degli errori commessi finora è stato proprio quello di assimilare questa parola a una sorta di patto col diavolo. E si è persino cercato di definire ingenui coloro che parlano di pace. Il nostro obiettivo deve essere quello di riflettere su quali sono le condizioni per una possibile pace giusta e duratura. Ecco, le condizioni, nodo difficilissimo da affrontare per ogni mediatore.



Sudan: i generali in lotta e il segretario ONU

Ci sono infinite ipotesi che si possono prendere in considerazione e che comprendono tutti gli interventi possibili che in ogni caso debbono essere condotti sotto una forte supervisione internazionale. Il problema è di metodo: non occorre partire da un'idea e cercare di imporre quella, ma bisogna sedersi a un tavolo e valutare la compatibilità fra di loro dei vari interventi, pur distinguendo sempre fra aggressore e aggredito. Anni fa, l'esempio virtuoso che citavo sempre, era l'Alto Adige con l'accordo De Gasperi-Gruber. Ma oggi, coi territori ancora invasi, ha una validità minore. Nella storia ci sono punti di partenza che sembrano invalicabili, ma nulla lo è. Si deve tener sempre presente che la situazione in cui stiamo, intanto, è la peggiore possibile.

(..) Le prossime elezioni americane, con una probabile nuova sfida fra Joe Biden e Donald Trump, possono influire e condizionare lo sviluppo di discorsi di pace?

Influiranno certamente, ma non so dirle come. Certo quando si entrerà nel vivo della campagna elettorale Usa, grosso modo dal prossimo autunno, parlare di pace diventerà ancora più difficile.

Il tempo è poco. Una finestra è adesso, bisognerebbe sbrigarsi. Altrimenti ci attende un altro anno almeno di guerra, lutti e devastazioni.

La pace disarmata

... La vera resistenza contro la guerra, contro la guerra armata non si affida alla forza, ma alla debolezza di Dio. Per questo Gesù perdona dalla croce, fuori dalla città, nell'abbandono di tutti, salvo del ladrone che noi chiamiamo buono, che semplicemente riconosce i suoi peccati e Gesù lo porta con sé in Paradiso...

Gesù sulla croce prega il salmo e la consegna del perdono avviene nello spazio della preghiera. Quindi la pace nasce dalla preghiera.

La preghiera e la guerra sono incompatibili.

Senza preghiera non c'è pace, mite e disarmata, non c'è giustizia: la preghiera diventa lo spazio di Gesù e dei suoi discepoli e la preghiera è la fonte della pace.

Davanti al perdono che Gesù dona dalla croce siamo chiamati a vivere la resistenza spirituale, la resistenza mite e disarmata....

Massimo T.

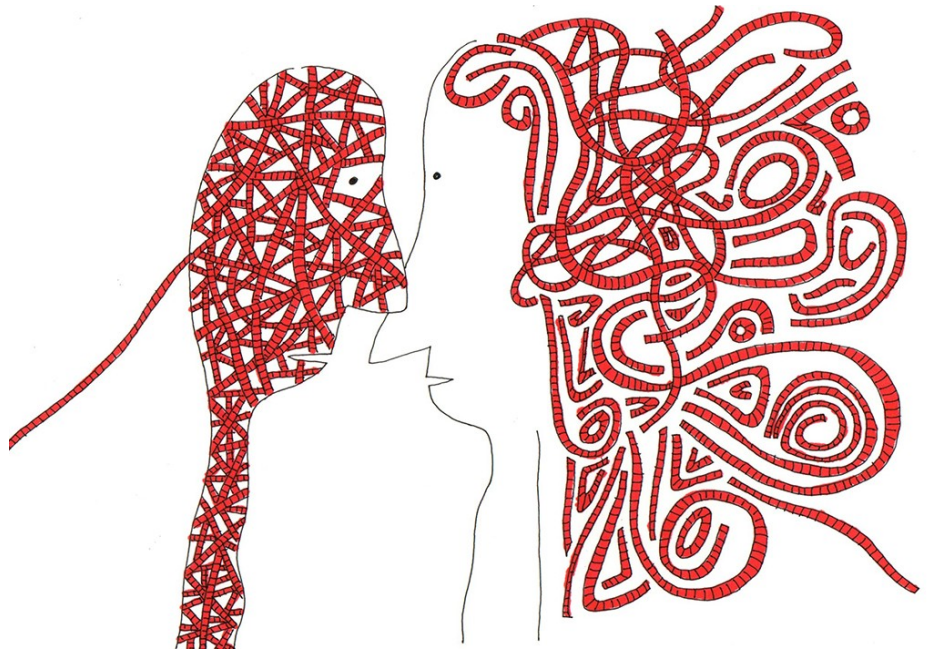
“ ...Fuggono, come sempre, come in ogni conflitto, con null'altro se non il respiro. Raggiungerli perché il respiro resti vita significa penetrare nel cuore della guerra, addentrarsi dove le ragioni di chi ha scaraventato la furia di un'arma automatica sui corpi degli alunni della Mother Francisca sono materia dalla densità sconosciuta, ipotesi di cui sembra impossibile dover postulare l'esistenza. Materia ignota, eppur cruciale per poter immaginare l'evoluzione di un conflitto o anche solo per poterlo attraversare, per portare cibo, riparo e la speranza della pace. ... *Devi essere un buon ascoltatore , un buon osservatore, vestirti di umiltà. Capire le persone, chi sono, come fanno le cose, la loro percezione di che cosa sta accadendo, dei loro problemi. Devi essere resiliente, sorride, seduta nella sua casa dove più di una volta è stata aggredita.*”

Tratto da **La meccanica della pace** di Elena L.Pasquini

Essere legati è conforto, è speranza, è fonte di condivisione, è appartenenza a qualcuno dal quale sei ed hai accettato di essere in forza di qualcosa che ti fa sentire e dire: ora non sono più di nessuno, c'è qualcuno a cui è piaciuto stabilire con me un'alleanza, un patto: Qualcuno che ha trovato in me qualcosa di positivo, di amabile... qualcuno che ha creduto che tu, (io) legati potessimo estendere ad altri il capo, il bandolo di quella grande fune che ti ha avvolto, fasciato, legato... E allora non è più tutto scuro, tutto negativo... perché ti senti compreso, avvolto in un fascio di figliolanza, fratellanza, amicizia.

... ciò che scioglierete...

Ci si scioglie quando si ama. Non servono grandi cose per far sì che le nubi del tuo pessimismo condensato si rompano e lascino sfogare, trasparire con piccoli gesti, dati e ricevuti (un bacio, una carezza, un'attenzione, un incoraggiamento, un dono (sempre prezioso) di un oggetto che sarà per te ricordo quando lo guardi, lo tocchi ne riconosci l'odore, che sarà per te profumo...



*Coppie 89 – La Cosa Rossa
Manù Fiori*

Sciogliersi è sapersi perdonati. Dati in dono a chi si è legato a te e verso il quale non provi vergogna anche quando metti a nudo i tuoi sentimenti, quando piangi per la gioia, la tristezza, la sofferenza fisica, il fallimento e, che condividendolo, sdrammatizzi e ti permette di goderne in pienezza... è dopo l'assenza, dopo aver ritrovato quella capacità, quel gusto affine se non superiore a quello dell'amore scoperto per la prima volta che... ti sciogli...

Quando sei tu quel fratello a commettere una colpa... e ti renderai conto che hai reciso un legame perché non hai saputo sciogliere quel nodo che ti ha fatto credere di avere diritto a giudicare l'altro. Quando hai indurito i lacci e non ti sei chiesto se sciogliendoli potevi fare qualcosa perché non accadesse... Lo hai forse invitato a partecipare o lo hai escluso... per egoismo o perché non ritenuto degno degli stessi tuoi benefici credendolo incapace di comprendere la bellezza di un legame che ti scioglie? Hai preferito sottoporlo a giudizio di altri per avere conferma del tuo perbenismo? Della tua meschinità? Rimane la certezza che il Signore non disdegna rivolgersi a tutti noi come suo popolo, come suo singolo del quale conosce tutto. È Lui che ci lega, è Lui che si è sciolto e continua a farlo...

Quando 2 o 3 sono uniti (legati) nel suo nome egli sarà con essi e ogni dubbio, ogni rancore si scioglierà perché è questo che avremo il coraggio di chiedergli nella certezza di essere esauditi.